

MERCATO, PIANIFICAZIONE E IMPRENDITIVITÀ

di CLAUDIO NAPOLEONI

1. - Sono ben noti i termini della discussione attorno alla pianificazione che ebbe inizio dalla presa di posizione di von Mises nel 1920 e dalla risposta di Lange nel 1936 ⁽¹⁾. Non è perciò necessario che tale discussione venga riesposta qui in dettaglio, anche perché la pubblicazione in italiano dell'articolo di Lange, che si fa nei « Documenti » di questo stesso numero della *Rivista Trimestrale*, offre tutto ciò che occorre a chi desideri un'informazione esauriente. Qui ci limitiamo perciò a richiamare i punti essenziali della questione.

Von Mises affermava che ogni economia — qualunque sia il contesto istituzionale nel quale si svolge — ha da risolvere il problema del migliore utilizzo di risorse scarse; che a tal fine si richiede un calcolo che consenta di scegliere, tra tutte le alternative possibili, quella migliore; che tale calcolo si può eseguire solo in quanto le risorse siano dotate di opportuni indici di scarsità, così come avviene mediante la formazione di prezzi su un mercato; che nell'economia pianificata, poiché, come conseguenza della proprietà pubblica, non esiste un mercato per le risorse produttive, la determinazione di tali indici è impossibile; che, perciò, l'economia pianificata, non potendo eseguire alcun calcolo, è condannata all'impossibilità di risolvere il problema economico, è cioè un'economia priva di razionalità.

Lange affermava, in primo luogo, che la determinazione degli indici di scarsità non richiede necessariamente la presenza del mercato, giacché il meccanismo col quale il mercato perviene alla determinazione di tali indici può essere riprodotto, e per di più in versione assai migliorata, anche in un quadro istituzionale che preveda la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. Nello schema di Lange (e intendiamo naturalmente riferirci al Lange del 1936, giacché, come diremo, le vedute di questo economista si sono andate successivamente modificando) il meccanismo economico consta fondamentalmente di due elementi: innanzi tutto un complesso di imprese di proprietà pubblica, gestite secondo un criterio di massima

⁽¹⁾ Il testo italiano dell'articolo di von Mises (« Il calcolo economico nello Stato socialista ») si trova in *Pianificazione economica collettivistica*, ed. Einaudi, Torino 1946, pp. 83-124. Il testo italiano dell'articolo di Lange è pubblicato nei « Documenti » di questo numero della rivista.

efficienza produttiva relativamente a un certo sistema di prezzi offerto a esse da un'autorità centrale; poi, questa stessa autorità centrale, il cui compito è appunto quello della fissazione dei prezzi, mediante un procedimento che — tenendo conto delle domande e delle offerte quali si determinano, corrispondentemente a ogni configurazione dei prezzi, in conseguenza del comportamento efficiente delle imprese e del comportamento libero dei consumatori — pervenga, lungo una via di successive approssimazioni per tentativi, al sistema dei prezzi d'equilibrio, ossia a quel sistema di prezzi che, assicurando l'eguaglianza tra domanda e offerta per ogni bene, garantisce la reciproca compatibilità tra i comportamenti di tutte le unità di produzione e di consumo. A giudizio di Lange, la superiorità di questo meccanismo rispetto a quello di mercato sta principalmente nel fatto che, mentre il mercato dà necessariamente luogo alla formazione di strutture monopolistiche, le quali impediscono, presso le unità di produzione, un comportamento che sia efficiente anche dal punto di vista del sistema, nell'altro caso, alle imprese di proprietà pubblica si può imporre, come complesso di regole di comportamento, quello che sarebbe proprio delle imprese concorrenziali.

Per valutare con esattezza la posizione di Lange nel 1936 si devono tener presenti due elementi. In primo luogo, il punto di partenza dell'argomentazione di Lange è la teoria dell'equilibrio economico generale, come quella che consente la generalizzazione, per Lange essenziale, del concetto di prezzo, ossia il passaggio dal semplice concetto di prezzo come rapporto di scambio, al più elaborato e più generale concetto di prezzo come indice dei termini nei quali si pongono le alternative sorgenti dalla presenza della scarsità. In secondo luogo, però, Lange (accogliendo implicitamente, su questo punto, una posizione di Hayek e di Robbins) non affida al calcolo vero e proprio la determinazione di tali indici, ammettendo evidentemente la sola concepibilità di tale calcolo ma non anche la sua praticabilità, e si affida perciò a un procedimento per tentativi analogo ai *tâtonnements* del mercato walrasiano.

Ora è noto che i progressi recentemente conseguiti nel campo dell'econometria e in quello degli strumenti del calcolo numerico hanno a poco a poco indirizzato la teoria della pianificazione — con contributi notevoli del medesimo Lange ⁽²⁾ — verso formulazioni nelle quali si riserva una parte predominante al calcolo effettivo anziché ai procedimenti per tentativi. Queste formulazioni, che, con

(²) Si citano qui alcuni di quelli disponibili in inglese o in italiano: « The output-investment ratio and input-output analysis », *Econometrica*, aprile 1960 (una traduzione italiana, ciclostilata, di questo saggio è stata eseguita presso il « Centro per gli studi sullo sviluppo economico » della Svimez); *An Introduction to econometrics*, Pergamon Press, Londra 1959; *Economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1962.

riferimento a un termine ora usato in URSS ⁽³⁾, chiameremo *pianometriche*, consistono in modelli matematici che consentirebbero di determinare a un tempo sia le configurazioni produttive più efficienti relativamente a determinati obiettivi sia i sistemi di prezzi corrispondenti a tali configurazioni ⁽⁴⁾. Nel seguito di questo scritto dovremo tornare ancora sulla natura di questi modelli; qui basterà accennare al fatto che essi, in linea di principio, ammettono le più varie combinazioni tra centralizzazione e decentralizzazione nella gestione dell'economia pianificata, a seconda della diversa importanza relativa che venga attribuita alla fissazione di obiettivi produttivi per le singole unità di produzione o alla determinazione di valori d'efficienza da offrire a tali unità come punto di riferimento per decisioni periferiche.

Orbene, tutto ciò posto, noi ci proponiamo di esaminare la replica che von Mises ha formulato sia rispetto alle soluzioni alla Lange del '36 sia rispetto alle soluzioni basate sui modelli matematici, replica contenuta in un luogo dell'opera *Human Action* del 1949. Faremo ciò perché questo ci sembra un buon punto di partenza per pervenire a una maggiore chiarezza sui problemi teorici della pianificazione.

2. - Von Mises chiama « quasi-mercato » lo schema di Lange del '36 proprio per l'analogia, che a prima vista appare indubbia, tra il procedimento per tentativi e il meccanismo di mercato. La critica che egli rivolge a tale schema può essere esposta in questi termini ⁽⁵⁾. Le funzioni che vengono affidate a coloro che hanno la responsabilità della direzione delle unità produttive sono le funzioni caratteristiche del *manager*, le quali consistono nella gestione del processo produttivo nell'ambito di un sistema di prezzi e di una tecnologia, che costituiscono dei dati su cui i *managers* stessi non possono influire né come singoli né come categoria. Si tratta dunque di attività di *routine*, che non hanno niente a che fare con quelle dell'imprenditore e del capitalista, che consistono rispettivamente nell'introdurre innovazioni e nel sopportarne il rischio. Ma queste due funzioni sono appunto quelle che, a giudizio di von Mises, hanno fondato la grande forza espansiva del mercato privatistico e lo hanno reso strumento sistematico di aumento quantitativo e di miglioramento qualitativo della ricchezza; in mancanza di esse, ogni schema di « quasi-mercato » è una caricatura del mercato vero e proprio. E d'altra parte — si può aggiungere — non è pensabile che

⁽³⁾ Si veda: A. ZAUBERMAN, « The present state of Soviet planometrics », *Soviet Studies*, luglio 1962.

⁽⁴⁾ Analiticamente si tratta del principio di *dualità* implicito in ogni problema di ricerca di valori estremi condizionati di una funzione. Si veda: T. C. KOOPMANS, « Efficient allocation of resources », *Econometrica*, ottobre 1951; O. LANGE, *Economia politica*, cit., pp. 199-222.

⁽⁵⁾ L. VON MISES, *Human Action*, Yale University Press, New Haven 1949, pp. 701-706.

i *managers* del « quasi-mercato » possano trasformarsi in imprenditori, giacché in tal caso verrebbero introdotti nel sistema tali mutamenti che il procedimento per tentativi diretto a stabilire un sistema di prezzi d'equilibrio, in conseguenza della sua molto maggiore lentezza rispetto al meccanismo del vero e proprio mercato, sarebbe destinato a non raggiungere mai il suo scopo.

Questa dunque è la critica di von Mises per quanto riguarda quella che potremmo chiamare la prima fase della teoria moderna della pianificazione. Per quanto riguarda la seconda fase, quella pianometrica, la critica è piuttosto confusa ⁽⁶⁾. Ridotta ai suoi elementi essenziali, sembra comunque che si possa metterla nei seguenti termini. I sistemi di equazioni, nei quali i modelli pianometrici si esprimono, fanno riferimento a una situazione d'equilibrio, non necessariamente statica, ma nella quale si devono supporre dati proprio quegli elementi (la tecnologia e la qualità dei beni) che dovrebbero essere sottoposti a mutamento in conseguenza dell'attività imprenditiva. Perciò i casi sono due: o esiste attività imprenditiva, e allora tali equazioni non hanno rispondenza nella realtà e su di esse non si può fondare una pratica di pianificazione; o non esiste attività imprenditiva, e allora i modelli hanno una rispondenza nella realtà, ma si tratterebbe di una realtà priva di ciò che von Mises giudica l'aspetto fondamentale della vita economica.

Ma allora le critiche di von Mises ai due tipi di soluzioni pianificatrici vengono a confluire in una critica sola: ogni soluzione pianificatrice, la quale si affidi a un qualche meccanismo (sia esso quello di un « quasi mercato » ovvero quello di un modello matematico) non può costituire un'alternativa valida al mercato, giacché il mercato non è riducibile a semplice meccanismo, ma contiene un elemento che, nelle suddette soluzioni pianificatrici, va completamente perduto, cioè l'attività imprenditiva.

Va notato, per la storia, che l'attacco condotto da von Mises al piano nel 1920 era formulato quasi interamente ⁽⁷⁾ in termini di cal-

⁽⁶⁾ L. von Mises, op. cit., pp. 706-711. La confusione deriva principalmente dal fatto che von Mises non tiene sufficientemente distinti due problemi molto diversi. Il primo è quello della possibilità di raggiungere una configurazione d'equilibrio, a partire da una configurazione qualunque, rimanendo nell'ambito di una data tecnologia e di una data struttura della domanda: si tratta dunque di un problema di *stabilità dell'equilibrio*, a proposito del quale la critica di von Mises non è accettabile, sia perché si può ritenere che, normalmente, le condizioni di stabilità siano soddisfatte, sia perché, qualora non lo fossero, l'economia di mercato sarebbe, su questo punto, certamente inferiore a un'economia pianificata, la quale possiede senza dubbio maggiori mezzi per il controllo dell'instabilità. Il secondo problema è quello, completamente diverso dal precedente, delle difficoltà che si incontrano nel conseguimento dell'equilibrio a causa del continuo mutamento dei dati derivante dall'attività imprenditiva; la critica di von Mises su questo punto è l'unica che prendiamo in considerazione nel testo.

⁽⁷⁾ C'è solo un breve accenno, in termini non rilevanti per l'argomentazione fondamentale, al problema dell'« iniziativa » (vedi « Il calcolo economico nello Stato socialista », ed. cit., pp. 111-116).

colo, e quindi di meccanismo, e che la sua posizione del 1949 sconta, in qualche modo, il fatto che su questo terreno del calcolo la critica alla pianificazione non regge. L'argomento che si basa sulla mancanza, nel piano, di attività imprenditiva è una sorta di seconda linea di difesa. Quanto essa sia valida è ciò che ci proponiamo di appurare nelle pagine che seguono.

3. - Cominciamo con una questione preliminare. L'attività imprenditiva — nel significato a essa attribuito da Schumpeter (che è quello stesso a cui von Mises fa riferimento) ha a che fare, così come l'attività diretta a conseguire l'efficienza, con il problema del rapporto tra i mezzi e i fini del processo economico. La differenza tra imprenditività ed efficienza può essere configurata così: l'efficienza consiste semplicemente nello scegliere, tra varie alternative d'uso di dati mezzi, quella che realizza un fine nel massimo grado; l'imprenditività consiste invece, innanzi tutto, nel determinare una sempre più ricca specificazione dei fini ai quali si rivolge l'attività di scelta, e poi nel determinare un allargamento del campo delle alternative verso alternative che consentono di raggiungere i fini in grado maggiore rispetto alle alternative prima esistenti.

Per comprendere perciò quale sia la natura dell'attività imprenditiva che si svolge in un determinato contesto storico è essenziale riflettere sulla natura dei fini verso i quali si indirizza l'attività economica caratteristica di tale contesto. Per affrontare quindi in termini sufficienti il problema posto da von Mises, occorre chiedersi quali siano i fini verso i quali sono rispettivamente indirizzate l'economia privatistica e l'economia pianificata (con riferimento alle determinate realizzazioni storiche di ciascuna formazione), per poter conseguentemente determinare la natura dell'attività imprenditiva che ha luogo nell'una e nell'altra economia.

Per quanto riguarda la questione del fine dell'attività economica in un'economia privatistica di tipo borghese (che è evidentemente quella di cui von Mises si occupa), si possono utilizzare alcune delle conclusioni a cui siamo già pervenuti nell'articolo sulla posizione del consumo nella teoria economica ⁽⁸⁾. In questa sede si è mostrato come la teoria economica fino a ora elaborata, pur presentando, come caratteristica comune a ogni sua formulazione, quella di assumere a proprio fondamento categorie tratte dalla realtà storica del capitalismo, sia stata tuttavia elaborata nell'ambito di due figure teoriche nettamente distinte, e addirittura opposte. Secondo una prima impostazione, il processo economico è concepito in modo che a

⁽⁸⁾ C. NAPOLEONI, « La posizione del consumo nella teoria economica », *La Rivista Trimestrale*, n. 1.

ogni forma di reddito viene fatto corrispondere un contributo produttivo specifico, identificabile nel ruolo che viene svolto nella produzione dai particolari « servizi » delle risorse produttive « originarie » che ciascun soggetto economico possiede in quantità date. In conformità invece a una seconda impostazione, il processo economico è concepito come un processo ordinato alla formazione di un sovrappiù, ossia di un reddito dietro il quale non è rinvenibile alcuna contribuzione produttiva specifica. Si è dimostrato, nel suddetto articolo, che mentre la prima impostazione dà luogo a contraddizioni logiche non risolubili, la seconda impostazione invece, malgrado il fallimento della sua formulazione da parte della economia classica, è tuttavia suscettibile di formulazioni formalmente coerenti. Dal punto di vista del fine dell'attività economica si mise in evidenza come la prima impostazione concepisca tale fine come un consumo (e non ha rilevanza in questa sede che si tratti di un consumo immediato ovvero di un consumo differito mediante il risparmio individuale, che è l'unica forma di risparmio concepibile in tale schema). Ma poiché, appunto, l'impostazione di cui si discorre, in conseguenza delle sue insufficienze logiche, non è accoglibile come rappresentazione di alcun processo economico reale, e quindi, in particolare, di quello che si svolge nell'assetto borghese, essa non può neppure essere accolta come una dimostrazione della possibilità di indicare nel consumo il fine dell'attività economica propria di tale assetto. Il discorso deve perciò essere limitato alla seconda impostazione, a quella cioè che include il sovrappiù tra le proprie categorie fondamentali. Si tratta cioè di chiedersi quale sia il fine a cui tale sovrappiù viene destinato: solo se si potesse concludere che, nella società borghese, il sovrappiù è destinato, immediatamente o mediatamente, al consumo, noi potremmo avere la conferma di una tesi rivelatasi indimostrabile sulla base di quell'altra concezione del processo economico; tale tesi dovrebbe essere invece definitivamente rifiutata se dovessimo concludere che non è il consumo il fine al quale il sovrappiù è destinato nella società in questione.

Ora per risolvere questo problema, il ragionamento in termini di semplice meccanismo economico può essere utilmente integrato da un ragionamento di tipo storico, ossia da un discorso intorno alle figure sociali che costituiscono i protagonisti del processo economico.

Siffatto discorso è stato anch'esso già sufficientemente impostato su questa rivista, da uno scritto ⁽⁹⁾ di cui si ritiene opportuno riportare qui le conclusioni che ci sembrano rilevanti per la nostra argomentazione.

Sul terreno storico, il primo punto essenziale è quello del passaggio dalla società signorile alla società borghese. Nella società si-

(9) F. RODANO, « La formazione della " società opulenta " », *La Rivista Trimestrale*, n. 2.

gnorile l'attività economica è caratterizzata dall'applicazione del lavoro del servo all'approntamento dei mezzi di sussistenza per il servo stesso e per il signore, allo scopo, fondamentale per questo tipo di società, di consentire al signore stesso un'attività, definita « libera » in contrapposto a quella « servile ». Tale società è dunque fondata su due classi. « La prima è esente dalla produzione (diventa una servitù) ed è perciò liberamente in grado di dedicarsi (ma anche di non dedicarsi), secondo il suo arbitrio, e con la sola coazione d'un impegno morale, a quelle attività della vita spirituale — ossia, genericamente, della contemplazione, della riflessione, della cultura — che possono *oramai* essere considerate, e che quindi sono rese in concreto, assolutamente *metaeconomiche*. L'altra, invece, è condannata immutabilmente a fornire i beni necessari alla liberazione della classe privilegiata dal bisogno materiale e dal lavoro, e pertanto viene violentemente ridotta a quei soli consumi che possono soddisfare i bisogni della vita fisica, e per di più soltanto in quella precisa misura che valga a garantire la mera continuità dell'opera lavorativa e la sicurezza di un *surplus* per la libera attività *metaeconomica* dei membri della classe dominante » (10).

Ora tale società, in cui il sovrappiù è destinato al consumo, contiene un elemento insuperabile di crisi che non può non portare, e di fatto ha portato, alla sua dissoluzione. Tale elemento di crisi può essere definito come una condanna all'ozio. Infatti, in primo luogo, se la configurazione originaria della società signorile rimane inalterata, se cioè l'attività del signore continua a caratterizzarsi essenzialmente come un'attività di ragione, nasce una sproporzione tra le possibilità produttive insite nella massa crescente dei servi e i fabbisogni di consumo da parte della società: in altri termini la quantità di lavoro che occorre a garantire un sovrappiù che mantenga fisicamente la classe signorile diviene sempre minore rispetto alla quantità di lavoro che l'insieme dei servi potrebbe fornire. In questo caso masse crescenti di popolazione che, data la natura della società in questione, non potrebbero avere altra destinazione che quella di funzionare come servi, non riescono neppure a qualificarsi come servi e rimangono escluse dall'unico processo produttivo che la società signorile può concepire e porre in atto. Ma, in secondo luogo, l'unica alternativa che questa società può offrire, è quella di un aumento dei consumi della classe signorile, consumi che, al di sopra di un certo limite, non possono non essere consumi di puro lusso, con rinuncia alla figura originaria del signore, corrompimento e scomparsa della sua funzione storica, e sua riduzione a mera e oziosa superfluità.

Il dilemma al quale si trova dunque condannata la società signorile è quello dell'ozio del servo o dell'ozio del signore, ambedue inaccettabili dal servo; il primo, perché compromette in modo defi-

(10) F. RODANO, op. cit., pp. 282-283.

nitivo le sue stesse possibilità di lavoro e quindi di esistenza fisica; il secondo perché toglie ogni giustificazione, sia pure indiretta e mediata, alla condizione e al lavoro servile. A ragione di questa inaccettabilità, la società signorile genera, logicamente e storicamente, la *rivolta servile*, dalla quale, in linea di principio, potrebbero derivare due tipi di soluzioni della crisi della società signorile. Il primo tipo di soluzione è di carattere nettamente superante, e consiste in una uscita completa dalla condizione servile: l'eliminazione del signore verrebbe allora realizzata in una con l'eliminazione del servo come figura sociale. Ma è possibile, e di fatto si è realizzato, un altro tipo di soluzione, consistente nel liquidare il signore, conservando però al lavoro la sua caratteristica servile, ossia la sua finalizzazione esclusiva alla produzione dei beni soddisfacenti i bisogni della vita fisica; il che comporta, con un rovesciamento semplice rispetto alla società signorile, l'elevazione a fine del processo economico dell'unico fine propriamente attribuibile al servo, cioè la garanzia di un sistematico allargamento dell'« occupazione » mediante l'utilizzo del sovrappiù per il processo accumulativo.

Il punto essenziale di questa particolare operazione di uscita dalla società signorile, di questo tipo particolare di sbocco che è stato dato storicamente alla rivolta servile, è costituito dal fatto che l'operazione stessa è stata condotta a termine da un particolare gruppo sociale, che, a ben vedere, era l'unico che poteva interpretare e risolvere in questo modo la protesta dei servi: il gruppo cioè di tutti coloro che, già nell'ambito della società signorile, avevano il compito di garantire quel grado di efficienza del processo produttivo che tale società consentiva, dagli amministratori dello sfruttamento signorile ai primi rappresentanti e protagonisti dell'economia mercantile. E' da costoro che nasce la *borghesia*, la cui funzione sociale consiste dunque nel garantire che il processo economico si svolga in modo da realizzare sistematicamente l'ideale del servo, ossia l'allargamento continuo delle condizioni materiali del lavoro, e la cui funzione economica è, corrispettivamente, quella di finalizzare l'attività produttiva all'accumulazione attraverso il reimpiego come capitale di ogni sovrappiù estratto dal lavoro. Occorre naturalmente subito aggiungere, affinché la caratterizzazione economica della società borghese sia completa, che tale fine accumulativo è perseguito, in via immediata, non globalmente, a livello di sistema, ma sulla base di un complesso di centri di decisione reciprocamente indipendenti, e quindi in modo atomistico. Vedremo in seguito quali sono le conseguenze, sullo stesso processo accumulativo, di quest'ultima circostanza.

4. - Proponiamoci ora lo stesso problema del fine del processo economico nei riguardi delle economie pianificate, per le quali, come per l'economia borghese, sarebbe rilevante, e anzi decisivo, un di-

scorso storico che ponesse in luce la natura e le funzioni delle figure sociali che costituiscono i protagonisti del processo economico. Tale discorso, che non ci proponiamo naturalmente di svolgere qui in modo compiuto, poiché esso esce dall'ambito della competenza di chi scrive, dovrebbe comunque, a nostro parere, partire dal riconoscimento della ben nota circostanza che l'economia pianificata si afferma storicamente in conseguenza della « rivoluzione proletaria ». Per vedere cosa ciò significhi, si cominci col rilevare che, come abbiamo notato precedentemente, l'accumulazione, come fine del sistema economico, è un fine proprio e specifico appunto del proletariato, del quale si può dire addirittura che è proletariato, e non più classe servile, proprio in quanto impone questo fine alla società. Ma nell'assetto borghese il perseguimento di tale fine non è condotto in proprio dal proletariato stesso, ma è, per così esprimerci, delegato alla classe borghese, e perciò è attuato in modo indiretto, affidandosi alle risultanze del meccanismo concorrenziale. Orbene, con la « rivoluzione proletaria » si ha, a veder bene, l'assunzione in proprio di quel fine da parte del proletariato, il quale può porsi come obiettivo sociale diretto e consapevole.

Le ragioni di tale assunzione diretta sono da ricercarsi proprio nelle insufficienze che il processo accumulativo presenta quando esso venga condotto da un gruppo sociale diverso da quello che all'accumulazione stessa è direttamente interessato. A questo riguardo è da rilevare, in primo luogo, che fin dalla origine dell'economia borghese, e in grado via via più accentuato man mano che questa economia ha proceduto nella sua storia, vi è stata, da parte dei componenti della classe borghese, la tendenza a distogliere determinate frazioni del sovrappiù sociale dal processo di formazione del capitale, per usarle come base per un comportamento di tipo signorile ⁽¹¹⁾ e quindi destinandole a scopi di consumo. In secondo luogo, per ciò che si riferisce a quella parte del sovrappiù destinata all'accumulazione, c'è da rilevare che il meccanismo di mercato non riesce a garantire pienamente il processo accumulativo. Le ragioni di questa circostanza verranno chiarite con maggior rigore nel seguito di questo scritto; qui ci limitiamo a ricordare come, lungo tutta la storia del pensiero economico, almeno di quella parte di esso nel quale il problema dell'accumulazione è stato presente come problema fondamentale, è sempre stata variamente formulata la tesi che, nell'ambito del mercato, l'accumulazione debba necessariamente giungere a un termine oltre il quale il mercato stesso non la riterrebbe più conveniente. Questa tesi, presente, come è noto, in Ricardo e in Marx, non è mai stata formulata in modo pienamente rigoroso. In particolare, la

(11) Per una più compiuta illustrazione di questo fenomeno, e soprattutto per un esame delle sue conseguenze politico-sociali, si veda: F. RODANO, op. cit., pp. 313-319.

dimostrazione che Marx ne tentò, mediante la sua « legge della caduta tendenziale del saggio del profitto », si è rivelata insostenibile a un esame attento dell'argomentazione su cui Marx la fondava. E tuttavia, malgrado queste insufficienze di formulazione, c'è, in tutta questa linea di pensiero, un'indubbia verità, la quale può esprimersi dicendo che, quando i centri di decisione sono molteplici, diviene essenziale, per la valutazione della convenienza dell'investimento, la formulazione di previsioni sull'andamento futuro della domanda, e che, quando la domanda di beni di investimento costituisce una quota rilevante della domanda complessiva, il processo accumulativo che si svolge presso ciascun soggetto economico viene a dipendere da previsioni di domanda legate, in modo prevalente, alla composizione futura del processo accumulativo globale, viene cioè a dipendere da un elemento che, per ogni singolo soggetto economico, è, oltre certi limiti, di impossibile prevedibilità; ciò impedisce, appunto, al mercato di dare all'accumulazione tutta l'ampiezza che sarebbe consentita dalla formazione di sovrappiù⁽¹²⁾.

Con riserva, ripetiamo, di tornare in seguito su questo punto e accettandolo per ora come stabilito, si può concludere che in conseguenza delle due ragioni testé esposte, la pianificazione può essere considerata come quella formazione economica che ha a comune con l'economia di mercato il fine dell'accumulazione, e che sorge proprio per sottrarre l'accumulazione alle sorti sfavorevoli che essa subirebbe da una propria permanenza nell'ambito del meccanismo di mercato.

5. - Ma qual'è il significato, sul terreno strettamente economico, di questo mutamento nel modo in cui si realizza il perseguimento del fine accumulativo? Per rispondere a questa domanda occorre evidentemente far riferimento alla teoria della pianificazione, cioè a quella teoria che ha appunto lo scopo di rappresentare, e nello stesso tempo di determinare, il meccanismo economico proprio delle nuove condizioni sociali di cui abbiamo parlato. A questo riguardo occorre preliminarmente precisare che gli schemi di pianificazione (quelli, evidentemente, che si riferiscono all'economia nel suo complesso, e non a singoli suoi settori o aspetti) si basano, come loro punto di partenza, sulla teoria dell'equilibrio economico generale, lungo una tradizione che va da Barone al Lange del 1936. E tuttavia quando si voglia passare dalla dimostrazione, in linea di principio, della possibilità di una pianificazione razionale all'elaborazione di un qualche sistema pianificatorio applicabile nella pratica, l'impossibilità di

(12) Per una trattazione più completa di questo punto, si veda: C. NAPOLÉONI, « Squilibri economici e programmazione in Italia », *La Rivista Trimestrale*, n. 2, pp. 202-203.

rimanere interamente all'interno di un'impostazione di tipo walrasiano-paretiano risulta subito manifesta; per questo problema dell'applicazione pratica, infatti, la questione dell'esistenza di soluzioni significative per il sistema di equazioni nel quale lo schema si esprime diviene evidentemente decisivo, e non si può quindi in alcun modo prescindere dalla circostanza che nel modello walrasiano alcune delle equazioni relative alla formazione di capitale — e precisamente quelle che impongono l'eguaglianza dei saggi del profitto — sono in generale destinate a rimanere insoddisfatte.

Non a caso, dunque, la formulazione basilare per tutta la pianometria è costituita dal modello di Leontief⁽¹³⁾, nel quale il problema del capitale è impostato su basi radicalmente diverse da quelle walrasiane, e logicamente e matematicamente coerenti. Su questo modello sarà dunque opportuno fare qualche considerazione preliminare, che ci consentirà di seguire meglio il filo principale della nostra argomentazione.

Nel citato articolo sulla posizione del consumo distingueremo due tipi di modelli: aperti e chiusi, intendendo per modello aperto uno schema nel quale il processo economico viene fatto partire da « risorse originarie » disponibili in quantità date e viene fatto terminare in un consumo che si effettua, secondo leggi sue proprie non riconducibili a quelle della produzione, mediante l'utilizzo del reddito che i proprietari di quelle « risorse originarie » traggono dall'uso di esse nel processo produttivo; e intendendo per modello chiuso uno schema nel quale il processo economico non ha un principio e una fine, ma ritorna su se stesso secondo un andamento circolare, senza alcuna distinzione tra un aspetto « produzione » e un aspetto « consumo ». Esempi del primo caso sono Walras e Pareto; del secondo caso, von Neumann e Sraffa. Si mise anche in evidenza che, nei modelli aperti, quella parte del valore della produzione che eccede il costo dei beni intermedi sia imputata, secondo leggi determi-

(13) Per modello di Leontief si intende qui il cosiddetto « modello dinamico », quello cioè nel quale la formazione di capitale è considerata sia con riferimento ai settori di destinazione sia con riferimento ai settori d'origine, e nel quale perciò lo stato della tecnica è espresso non solo da una matrice di coefficienti tecnici di flusso, ma anche da una matrice di coefficienti di capitale. Questo modello — a quanto risulta a chi scrive — non è stato mai applicato nella pratica, dove, nelle formulazioni più avanzate, ci si è attenuti a uno schema che può considerarsi intermedio tra quello « statico » e quello « dinamico ». In tale schema si considerano soltanto coefficienti di capitale *globali di settore*, il che consente soltanto il controllo della compatibilità tra il fabbisogno complessivo di capitale (distinto per settori di destinazione) e l'ammontare complessivo degli investimenti incluso nella « domanda finale » (distinto per settori d'origine), e non anche il controllo della compatibilità tra le due composizioni per destinazione e per origine. Ma il mancato ricorso al modello dinamico, nella pratica, è stato, finora, causato da difficoltà, non concettuali, ma di rilevazione statistica e di calcolo, difficoltà che, in questa sede, non sono rilevanti, interessando qui la logica di un'economia pianificata e non lo stato di avanzamento della sua utilizzabilità pratica.

nate (per esempio, quella della produttività marginale) ai servizi delle risorse originarie, e si tramuti quindi in reddito dei proprietari di tali risorse, mentre nei modelli chiusi la suddetta eccedenza non può che essere un sovrappiù o plusvalore.

Chiediamoci ora quale sia la posizione, a questo riguardo, del modello di Leontief. La risposta è che il modello in questione è, per sua natura, chiuso (anche in quella versione che la letteratura sull'*input-output analysis* chiama « aperta », secondo un criterio diverso dal nostro e, come vedremo, teoricamente irrilevante anche se praticamente utile). E' chiuso, in primo luogo, perché in esso non esistono risorse originarie, o, comunque (tenendo presente che talvolta si considera « originario » il lavoro) non esistono risorse originarie che, costituendo un inventario completo (lavoro, « terra », capitale fisso e scorte), siano in grado di determinare un processo distributivo basato su questa originarietà. E' chiuso, in secondo luogo e corrispettivamente, perché il consumo o non esiste come categoria distinta, o, se è ammesso come possibile « uso finale », nel modello che l'*input-output analysis* chiama « aperto », viene reso addirittura un elemento esogeno che, a fini pratici, conviene determinare al di fuori di ogni connessione con gli altri elementi del modello, ed è quindi molto diverso dal consumo walrasiano che, essendo la risultanza di date funzioni di domanda dipendenti dalla quantità delle risorse e dal sistema dei prezzi, è sì alla fine del processo economico ma non certo fuori di esso.

Proprio in conseguenza di questo carattere « chiuso », il modello di Leontief contiene un processo distributivo nel quale non è possibile ravvisare le forme di reddito tipiche della teoria tradizionale dell'equilibrio economico generale, ma che si fonda invece sull'esistenza di un sovrappiù. A conferma di ciò si consideri che se, nel modello in questione, si tiene distinto il lavoro dagli altri mezzi di produzione, ne risulta uno schema di determinazione dei prezzi in cui salario e profitto non vengono determinati simultaneamente, ma uno dei due va considerato come variabile indipendente⁽¹⁴⁾, il che

(14) Si veda in particolare: M. MORISHIMA, « Prices, interest and profits in a dynamic Leontief system », *Econometrica*, luglio 1958, e R. SOLOW, « Competitive valuation in a dynamic input-output system », *Econometrica*, gennaio 1959. In breve la cosa si può mostrare come segue. Seguendo Solow, si abbia: x : vettore delle quantità prodotte; d : vettore degli usi finali; p : vettore dei prezzi; a^o : vettore dei coefficienti di lavoro; p^o : saggio salariale; r : saggio del profitto; A : matrice dei coefficienti tecnici; B : matrice dei coefficienti di capitale; I : matrice unità. I vettori sono d'ordine m , e le matrici sono quadrate d'ordine $m \times m$. Con l'indice in basso t si indica il periodo di riferimento. La parte del modello relativa alla produzione è:

$$(1) \quad x_t = Ax_t + B(x_{t+1} - x_t) + d_t.$$

Una volta specificata la domanda finale in funzione del tempo, si tratta di un sistema di m equazioni alle differenze nelle m funzioni incognite x .

vuol dire che se, rispetto all'economia reale, si determina il salario sulla base, per esempio, dei bisogni di sussistenza, il profitto risulta determinato come *residuo*.

Ma il modello di Leontief, se, per le ragioni dette, si differenzia nettamente nei riguardi dello schema walrasiano-paretiano, presenta poi caratteristiche peculiari anche rispetto ai modelli chiusi di tipo von Neumann. La circostanza fondamentale, a questo riguardo, è quella messa in luce da Dorfman, Samuelson e Solow⁽¹⁵⁾, ossia che il modello in questione è indeterminato nel senso che le sue equazioni consentono un numero infinito di sviluppi lungo il tempo, e che perciò, per giungere a una configurazione determinata, occorre introdurre un criterio di scelta; in termini analitici, ciò significa definire una funzione-obiettivo da rendere massima o minima, e rispetto alla quale le equazioni di Leontief assumono l'ufficio di vincoli⁽¹⁶⁾.

Per quanto riguarda i prezzi, Solow perviene alla seguente espressione (p. 33):

$$(I - A + B)' p_{t+1} = (1 + r_t) B' p_t + p_{t+1}^0 a^0.$$

Per interpretarla, la si riscriva in questo modo:

$$(2) \quad (I - A)' p_{t+1} + B' p_{t+1} - B' p_t = r_t B' p_t + p_{t+1}^0 a^0.$$

A primo membro abbiamo il valore (unitario) della produzione al netto del valore dei beni intermedi più la variazione di valore subita dal capitale da un periodo al successivo, cioè la parte attiva del bilancio; al secondo membro c'è il profitto sul capitale e il costo del lavoro. La (2) è un sistema di m equazioni alle differenze nelle $m + 2$ funzioni incognite p, r, p^0 ; assunto uno dei prezzi a unità di misura, gli altri prezzi e il saggio del profitto (salario) si determinano, in funzione del tempo, una volta che sia specificato il saggio del salario (profitto) in funzione del tempo. Se esiste qualche ragione per ritenere che i prezzi siano costanti di periodo in periodo [ovvero considerando, se esiste, la soluzione stazionaria di (2)], la (2) diviene:

$$(I - A)' p = rB' p + p^0 a^0,$$

che dà un sistema algebrico di m equazioni nelle $m + 2$ incognite p, r, p^0 . Il saggio del profitto e il saggio del salario si determinano l'uno in funzione dell'altro, una volta data l'unità di misura.

(15) R. DORFMAN, P. A. SAMUELSON, R. SOLOW, *Linear programming and economic analysis*, New York, 1958.

(16) Dato il tipo di tecnologia considerato da Leontief (un insieme di processi ciascuno caratterizzato da coefficienti fissi) tale problema estremo è un problema di programmazione lineare. La definizione più generale del problema di programmazione lineare associato al modello dinamico di Leontief è stata data da HARVEY M. WAGNER: « A linear programming solution to dynamic Leontief type models », *Management Science*, aprile 1957. La ragione dell'indeterminazione può esporsi facilmente riprendendo in esame l'espressione (1) della nota (14). Da essa risulta che i coefficienti di capitale sono definiti come rapporti tra l'investimento e l'incremento di produzione; ma poiché il coefficiente di capitale è, per sua natura, un rapporto tra investimento e incremento di capacità, detta espressione contiene l'ipotesi, non accettabile, dell'uguaglianza tra produzione e capacità. Se si rinuncia a tale ipotesi e si introducono esplicitamente nelle equazioni le capacità produttive accanto ai livelli produttivi, il sistema diviene indeterminato, e sorge appunto la necessità di un criterio di scelta definibile mediante una funzione-obiettivo.

Tale funzione-obiettivo non può non essere della più varia natura: Dorfman, Samuelson e Solow esaminano il caso in cui si desidera massimizzare, al termine d'un certo periodo, lo stock di capitale, nel quale i vari tipi di beni capitali entrano secondo una ponderazione che resta necessariamente arbitraria nell'ambito del modello; ma si può anche considerare il caso ⁽¹⁷⁾ in cui, fissati certi consumi minimi nel sistema vincolare, si vogliono massimizzare i consumi residui, anche qui secondo una ponderazione arbitraria ⁽¹⁸⁾.

E' chiaro che, restando nell'ambito del modello, non è possibile trovare un criterio che consenta di scegliere tra queste diverse funzioni-obiettivo. Inoltre, come abbiamo visto, anche quando l'obiettivo sia stato prescelto, il processo accumulativo che deve realizzarlo non risulta ancora, con ciò, completamente determinato, giacché, tanto nel caso in cui si voglia massimizzare il capitale sociale quanto nel caso in cui si voglia massimizzare il consumo sociale, resta da stabilire quale composizione tali grandezze debbano rispettivamente avere. Anzi si deve dire che, in termini logici, il primo tipo di indeterminazione è interamente riconducibile al secondo, poiché ogni funzione-obiettivo può essere considerata come caso particolare di una funzione unica di tutti gli stocks e di tutti i consumi, nella quale alcuni dei coefficienti di ponderazione possono essere nulli. Dal punto di vista dell'intensità colla quale si svolge il processo accumulativo, è chiaro che essa sarà tanto maggiore quanto più alti saranno i coefficienti attribuiti agli stocks rispetto a quelli attribuiti ai consumi.

6. - Chiediamoci ora: quali possono essere le conseguenze della suddetta indeterminazione sullo svolgimento del processo economico reale? Per rispondere a questa domanda, conviene premettere la considerazione che il modello di Leontief, sebbene sia stato formulato con riferimento specifico ai problemi della programmazione, può essere, d'altra parte, assunto a schema rappresentativo di qualsiasi processo economico ordinato alla formazione d'un sovrappiù accumulabile, e quindi, in particolare, anche del processo economico quale si svolge in un'economia di tipo privatistico. Per chiarire

⁽¹⁷⁾ H. M. WAGNER, op. cit., pp. 238-239.

⁽¹⁸⁾ Il problema della massimizzazione dello stock di capitale è stato ripreso da Solow nell'articolo citato alla nota ⁽¹⁴⁾, che è, a questo riguardo, interessante perché vi si trova una trattazione dell'aspetto duale più completa di quella contenuta nel libro di Dorfman, Samuelson e Solow. Con riferimento a tale trattazione si noti che, se si generalizza il modello dinamico di Leontief e quindi lo si traduce in un programma lineare, il sistema dei prezzi risulta determinato dalla soluzione del problema duale. Ora le equazioni vincolari di tale problema sono riconducibili a espressioni dello stesso tipo della (2) della nota ⁽¹⁴⁾, allorché si considerino le variabili del duale come i valori attuali dei valori che i prezzi delle merci e dei servizi degli stocks assumono in ogni periodo contenuto nel programma.

questa circostanza è sufficiente considerare che il modello in questione ha per oggetto l'efficienza del processo di accumulazione, indipendentemente da ogni riferimento al quadro istituzionale entro il quale tale processo può svolgersi. Le configurazioni produttive contemplate dal modello non sono altro che configurazioni efficienti nel senso paretiano; i prezzi che a tali configurazioni corrispondono non sono altro che valori di efficienza. Se si introducono considerazioni di natura istituzionale, il modello può ricevere una delle due seguenti interpretazioni. Se ci si riferisce ad un'economia di tipo privatistico, allora il processo accumulativo descritto dal modello deve essere considerato come quel processo che si svolge nell'ambito di un mercato concorrenziale; la formazione dei prezzi è, in tal caso, quella realizzata da un mercato di perfetta concorrenza. Se si fa invece riferimento a un'economia di tipo pianificato, il processo accumulativo e la formazione di prezzi, considerati dal modello, devono essere interpretati come quelli definiti in conformità delle regole dell'efficienza da un'autorità pianificatrice ⁽¹⁹⁾.

Ciò posto, tale modello può essere convenientemente usato per esprimere nei seguenti termini le analogie e le differenze di funzionamento tra i due tipi di economia. Innanzi tutto vi è una circostanza comune, e cioè il fatto che, nell'un caso e nell'altro, il processo accumulativo deve essere orientato da un elemento dato dall'esterno rispetto all'accumulazione stessa: infatti, come abbiamo visto, non è possibile, restando all'interno del modello, assegnare un contenuto determinato alla funzione-obiettivo. Ma questo elemento esterno assume caratteristiche assai diverse, secondo che si tratti di un'economia pianificata o di un'economia di mercato.

Nell'economia pianificata esiste, per definizione, un luogo nel quale il problema della determinazione dell'obiettivo è affrontato in modo diretto ed esplicito, mediante un atto di volontà politica, dal quale viene a dipendere l'intero svolgimento del processo economico. Tale atto è dunque l'elemento esterno di cui il fenomeno dell'accumulazione ha bisogno nell'economia pianificata.

Nell'economia di mercato invece, in conseguenza del carattere atomistico delle decisioni che in essa hanno luogo, l'elemento esterno orientativo del complesso delle decisioni singole, e sulla base del quale tali decisioni pervengono, nel loro insieme, a un risultato determinato, non può essere costituito da altro che dal riferimento a una circostanza di ordine naturale, ossia al bisogno umano quale si

⁽¹⁹⁾ Com'è noto, l'analogia tra il meccanismo concorrenziale e la pianificazione fu già affermata da PARETO (*Corso di economia politica*, ed. Einaudi, Torino 1949, vol. II, pp. 97-105 e 405-411), dal quale è partita una tradizione di pensiero che, attraverso Barone, arriva fino a Lange. Come risulta da quanto abbiamo detto nel testo, questa posizione per noi è accettabile solo per quanto riguarda l'affermazione dell'esistenza di una analogia, ma non anche per quanto riguarda il contenuto walrasiano che quella tradizione ha attribuito all'analogia stessa.

esprime economicamente per il tramite del consumo. Ma si badi bene che il consumo di cui si tratta in questo caso è un consumo concepito inevitabilmente come mero strumento dello svolgersi del processo d'accumulazione; è dunque un consumo che, privato di ogni propria autonomia, non è suscettibile di reale sviluppo, ma solo di espansione quantitativa; più esattamente non si tratta della soddisfazione di bisogni sistematicamente nuovi e superiori, ma solo della soddisfazione sempre più complessa e diversificata di bisogni che rimangono identici a se stessi, e che non sono altro che i bisogni elementari, che sono appunto quelli in grado di fornire al meccanismo di mercato un'immediata base naturalistica di riferimento⁽²⁰⁾.

Ora, dal punto di vista della possibilità di condurre fino in fondo il processo accumulativo, cioè della possibilità di realizzare il fine per il quale l'una e l'altra economia, sia pure in modi e per vie diverse, si sono costituite, va detto che, mentre per l'economia pianificata non esistono limiti a tale possibilità, proprio perché in essa l'accumulazione è gestita direttamente, come tale, nell'economia di mercato la necessità del riferimento al consumo, e a un consumo avente le caratteristiche sopra specificate, pone all'accumulazione dei limiti ben definiti, per i seguenti ordini di motivi.

Innanzitutto è chiaro che un consumo del tipo descritto può realizzarsi solo in quanto vi sia un'operazione di induzione di esso presso i consumatori da parte del sistema produttivo. Ma tale operazione si rivela ovviamente incompatibile con la struttura concorrenziale dell'industria: la manipolazione della domanda contraddice infatti a uno dei requisiti essenziali della concorrenza. Ciò significa che se si riferisce il meccanismo descritto dal modello di Leontief a un'economia privatistica, si scopre una contraddizione che, sebbene assente dal modello considerato in se stesso, diviene però inevitabile quando il modello venga appunto riferito al quadro istituzionale di cui si discorre. La contraddizione ha luogo tra il processo con cui l'economia privatistica tende a esaltare i consumi nella funzione-obiettivo e l'ipotesi che l'apparato produttivo funzioni in regime di concorrenza. Ciò comporta che quella qualsiasi accumula-

(20) E' evidentemente su questa base, cioè sulla necessità, da parte dell'economia di mercato, di far riferimento ai consumi, che è potuta nascere l'illusione della « sovranità del consumatore », e la conseguente ideologia. Nei riguardi della riduzione del consumo entro la categoria della produzione, può di nuovo valere il riferimento all'articolo dello scrivente sul primo numero di questa rivista; è ben vero che in tale articolo il problema era affrontato a proposito della *teoria* economica, e non, come si fa nella presente sede, della *realtà* economica; ma su questo punto si deve dire che è certo significativo il fatto che le immagini offerte dalla realtà alla teoria, e sulla base delle quali la teoria è stata costruita, non abbiano consentito alcun'altra trattazione coerente del fenomeno consumo al di fuori di quella che, appunto, riduce il consumo stesso a momento della produzione.

zione che può avere luogo nell'ambito dell'economia privatistica, non può non sottrarsi alla rigida applicazione dei criteri d'efficienza.

Ma, oltre a ciò, la stessa entità, e la stessa possibilità di sviluppo del processo accumulativo, sono, nell'economia in questione, compromesse dalle due seguenti circostanze. In primo luogo, il fatto che il consumo debba essere mantenuto a certi livelli significa sottrarre all'accumulazione una parte del sovrappiù sociale. Come ha dimostrato tutta la linea di pensiero che va da Malthus a Hobson, alla Luxemburg, a Keynes, nell'economia di mercato l'accumulazione può avere luogo solo se essa interessa una parte limitata del sovrappiù sociale, l'altra parte del quale dev'esser destinata al consumo « improduttivo ». Ma, in secondo luogo (ed è questo il punto che ci pare di maggior rilevanza), se il consumo è messo nella posizione di semplice strumento di sostegno del processo accumulativo, le sue possibilità di espansione quantitativa non sono infinite. Il procedimento mediante il quale si complica e si diversifica il modo di soddisfazione di bisogni dati, il meccanismo cioè del consumo indotto dalla produzione, deve necessariamente avere un termine in una situazione di generale saturazione, oltre la quale lo stesso fenomeno dell'accumulazione perde ogni senso, e deve cedere il passo all'alternativa del « tempo libero », fino a praticamente scomparire. Ciò naturalmente non vuol dire che una determinata società non possa continuamente proporsi obiettivi capaci di sollecitare, e anzi di richiedere necessariamente, la realizzazione di processi accumulativi: una volta che le risorse di questa terra abbiano dato luogo a tutte le possibili forme di consumo indotto, è sempre possibile — e già lo sappiamo — rivolgersi alla luna o spingersi ancora più in là. Ma questo non solo non contesta la nostra tesi, ma anzi la conferma, giacché, oltre un certo limite, gli obiettivi che ci si può proporre di conseguire non possono più essere determinati da domande espresse dai consumatori singoli, ma devono essere proposti dalla società come tale, e in sede, comunque, di pianificazione.

La conclusione è dunque che, nell'ambito del fine che è comune alle due formazioni economiche, si dà una precisa superiorità della economia pianificata rispetto a quella di mercato.

7. - Questa conclusione ci consente di tornare alla questione indicata all'inizio di questo scritto, la questione cioè della natura della attività imprenditiva nell'una e nell'altra delle due economie qui considerate.

Innanzitutto, come esiste una sostanziale identità del fine della attività economica nell'ambito, rispettivamente, del mercato borghese e della pianificazione, giacché, come abbiamo visto, si tratta in ambedue i casi del perseguimento dell'accumulazione, così esiste, corrispettivamente, un elemento comune nel campo dell'attività impren-

ditiva. Che i centri imprenditivi siano pubblici o privati, centrali o periferici, la loro attività è diretta essenzialmente a garantire, nei modi più appropriati a ciascuno di questi centri, lo svolgersi della accumulazione.

Ma, rispetto a questo fine, risulta da quanto abbiamo detto che l'economia pianificata possiede ben determinati elementi di superiorità che si possono sintetizzare come segue:

a) Nell'economia di mercato una parte molto considerevole dell'attività imprenditiva dev'essere dedicata all'induzione, presso la generalità dei soggetti economici, di consumi atti a rendere conveniente la realizzazione degli investimenti per ogni singola unità imprenditiva. Ciò significa, da un lato, che l'attività imprenditiva che si svolge in un'economia di mercato può garantire la continuità del processo di accumulazione solo riducendo la sua entità rispetto a quanto l'ampiezza del sovrappiù sociale potrebbe consentire, e, d'altro canto, che nell'ambito di quella parte del sovrappiù che rimane disponibile per l'accumulazione, possono effettuarsi soltanto quei tipi di formazione di capitale che risultino non troppo mediamente collegati con il consumo. Nell'economia pianificata non esiste né il limite relativo alla quantità di sovrappiù che può essere investito, né il vincolo relativo alla necessità di un collegamento più o meno diretto con il consumo.

b) In rapporto a quest'ultima circostanza, l'economia pianificata può dar luogo a fenomeni di formazione di capitale che trovano la loro giustificazione in se stessi, ossia, genericamente, in un aumento della capacità produttiva del sistema, indipendentemente dal fatto che tali incrementi di capacità siano successivamente utilizzati per l'ulteriore incremento di capacità o per il consumo. La necessità, in cui si trova un processo accumulativo fine a se stesso, di essere definito, in tutte le sue singole componenti, in una sede centralizzata, in una sede cioè che abbia simultaneamente presenti tutte le parti di cui il sistema economico è composto, corrisponde all'esistenza, nell'economia pianificata, di un'attività imprenditiva, per l'appunto, centrale.

Segue da ciò che la critica formulata da von Mises nel 1949 non può neppure essa venire accolta. Tale critica nasce dall'illusione che il fine al quale si rivolge l'attività imprenditiva, nei due sistemi messi a confronto da von Mises, sia costituito dalla soddisfazione dei bisogni. Quando si prende coscienza del fine reale di queste due economie si deve concludere che le forme nelle quali si organizza l'attività d'impresa nell'economia pianificata, sono quelle più omogenee al fine in questione.

8. - Affinché il suddetto giudizio sia inteso nel suo significato esatto, si deve naturalmente tener conto del fatto che la superiorità dell'economia pianificata sul terreno imprenditivo può essere affermata nel-

l'ambito di quella configurazione del processo economico che deriva dalla particolare sistemazione che fu data a suo tempo alla rivolta servile. Come abbiamo visto esiste a questo riguardo una perfetta continuità storica tra l'economia borghese e quella pianificata: quest'ultima economia rappresenta, per così dire, il perfezionamento dell'operazione iniziata dall'economia borghese, perfezionamento che consiste nell'attribuzione diretta al proletariato di un compito che per tutta una fase storica fu affidato a un'altra classe, pur trattandosi di un compito proprio e specifico del proletariato stesso. Ciò significa che il più alto grado di perfezione conseguito dall'economia pianificata rispetto all'economia borghese non serve ad altro che al conseguimento più pieno di fini che rimangono fini proletari e non fini compiutamente umani.

Questo fatto comporta, tra le altre, una conseguenza che deve essere posta in rilievo alla fine di questa nostra ricerca. Come abbiamo visto, nell'economia pianificata è possibile attribuire alla funzione-obiettivo i contenuti più vari, con un grado di arbitrarietà che è certo sconosciuto all'economia di mercato. Quando il processo accumulativo abbia raggiunto livelli in corrispondenza dei quali il problema della garanzia del lavoro possa giudicarsi definitivamente risolto, nulla vieta che, nella determinazione dell'obiettivo, si faccia luogo allo sviluppo dei consumi. Ora a questo riguardo va detto che, sebbene la determinazione dei consumi possa avvenire, in sede di economia pianificata, al di fuori degli stretti condizionamenti che sui consumi stessi sono imposti dalle necessità del processo accumulativo, come avviene in un'economia di mercato, tuttavia l'origine stessa dell'economia pianificata, e nella misura in cui tale economia resti fedele alla sua figura d'origine, impedisce uno sviluppo dei bisogni umani che si svolga al di fuori del carattere essenzialmente proletario della società retta dalla pianificazione. Si ricordi a questo riguardo, tenendo presente l'originaria impostazione di Marx, che una delle caratteristiche fondamentali, e forse la più essenziale, della figura del proletariato, consiste nella separazione netta tra la prestazione del lavoro e la configurazione dei bisogni, ossia nell'assenza di integrazione tra questi due momenti della vita umana. E' questa in sostanza la constatazione di fondo che consentì a Marx la definizione del concetto di *alienazione*; e non pare dubbio che, al termine dell'operazione storica iniziata dal proletariato con la rivoluzione borghese e conclusasi nei tempi moderni con l'instaurazione della società pianificata, questo fenomeno dell'alienazione si ripresenti come il problema storico fondamentale che si tratta di risolvere per ottenere, sul piano economico, uno sviluppo che abbia caratteristiche pienamente umane.